

# FATTI E PAROLE

## NOTIZIE.

### Vienna.

Questa città è ora finalmente caduta sotto al *dispotismo militare*. Questa sorte tiel' abbiamo predetta, quando non volle consentire all'indipendenza d'Italia, e quando si rallegrava delle vittorie di Radetzky, il quale ora, da Milano, marcia l'armata con proclami contro i liberali viennesi. Non vorremmo essere profeti di sventura per nessuno, e meno per noi. Ma una giustizia provvidenziale la c'è: la quale lascia ad ogni azione le sue conseguenze. Vienna cade, dopo avere rotta la capitolazione ed accolte a mitraglia le truppe di Windischgrätz. Furono incendiati il gabinetto di storia naturale, e la chiesa degli Agostiniani ed altri luoghi pubblici. Dicevano, che le ceneri delle *arciducali corone*, sieno state disperse, e che il trono imperiale e reale di Ferdinando l'imbecille sia stato condotto per il fango del viale. Windischgrätz soggiunge, che ha rotto del tutto un corpo di 18,000 ungheresi, che attaccavano il suo retroguardo. Insomma: *l'ordine regna a Vienna, come tra breve regnerà a Pest*. Gli ungheresi si batteranno coraggiosamente; ma verranno sopraffatti dal numero. I tedeschi, che non vollero avere gli Italiani amici e liberi, vinti dagli Slavi se ne pentiranno: *ma troppo tardi!* — Il bombardatore di Vienna è quel medesimo Windischgrätz, che Vienna mandava a bombardare Praga: e sapete, che cosa scrive alla società slava di Praga,

Jellacich, che combatte al fianco di Windischgrätz? Ei dice, che pugna per gli Slavi, e che *lo trasse dinanzi a Vienna soltanto la convinzione di combattere contro i nemici dello slavismo, e spera che i Boemi lo intendano e lo aiutino.* — Noi vedremo ancora in Jellacich una specie d'imperatore de' Croati! Ci pensi Ferdinando ad Olmütz ed il suo vicario a Francoforte!

### I Mantovani.

Mentre il ministero piemontese *confina gli esuli lombardi nelle piccole città di provincia, sotto la sorveglianza della polizia, e minaccia di bombardare Genova*, e mentre molti esuli lombardi fuggono disperati dal paese, che ha tredici per l'indipendenza italiana, i Deputati mantovani *Arrivabene e Minozzi fanno alla Consulta Lombarda un bellissimo eccitamento (Leggetelo nel Pensiero Italiano)* che termina colle seguenti parole:

« Domandate al governo del re, che risponda chiaramente. Se siamo una sola Nazione col Piemonte, che la guerra non si dilazioni d'un giorno: la Lombardia ed il Veneto e mezzo il Piemonte, sette milioni sopra nove la vogliono. Se non vi si risponde a proposito, o se vi si balbutisce che l'unione non si considera ancora come compiuta, soggiungete altamente che da oggi la Lombardia non conosce altro governo che quello del 20 marzo, che questo governo siete voi, che vi rivolgerete alla Francia domandando in nome del Popolo lombardo, non umilmente una

mediazione, ma nobilmente quell' intervento armato ch' essa ha promesso. Intimate al governo piemontese che restituisca i nostri soldati, i nostri archibugi, i nostri cannoni, gli argenti delle nostre donne e dei nostri altari. Fate un appello, non ai governi, ma ai Popoli d' Italia, escluso il solo Piemontese (onde questo suo ministero non ci accusi di porre in fuoco la casa in cui foste ospitati), fate appello, se occorre, al Popolo stesso di Germania che sarà nosco più generoso. E, o soccorsi o soli, non contiamo nè il numero nostro nè quello dell' inimico; corriamo in Lombardia a liberarla o a morire nelle braccia dei nostri fratelli, che non si aspettano meno da noi; dacchè le loro attuali sciagure sono opera nostra. »

Terminano dichiarando, che se non si fa la guerra subito, essi ritengono come non avvenuta la fusione per parte della provincia di Mantova.

### IL PIEMONTE E L' ITALIA.

Per un momento la fortuna di Carlo Alberto pareva volesse allargare il suo Regno fino all' Adriatico, e forse fino al mar di Sicilia; e noi tutti, quale con piacere quale con sorpresa e qual con dispetto, avevamo osservato il rapido ingrandimento di lui: ma la stella di casa Savoia è impallidita, e i confini del Regno Sardo sono i medesimi, sono eguali a quelli di prima o peggiori le condizioni e non si è aggiunto al Piemonte altro fuorchè alcuni palmi del terreno di Monaco. Come è sparita tanta grandezza? dove è andata a finir tanta gloria? quali sono state le cagioni di una mutazione così istantanea? A sentire i più vi dicono il tradimento, altri l' ignoranza, altri la sproporzione delle forze del re sardo a fronte delle austriache. Io per me credo che la causa di questi ultimi avvenimenti, e delle attuali condizioni del Regno Sardo si debbano cercare nella sua costituzione, nella sua

natura, e nelle condizioni precedenti. Prima del 1815 l' importanza di casa di Savoia era riposta unicamente nelle armi; e colle armi e coll' astuzia da un piccolo castello delle Alpi quei principi guerrieri erano giunti a distendere il loro potere fino alle fertili pianure di Lombardia, profittando delle guerre e delle discordie dei potenti vicini, e parteggiando or per l' uno or per l' altro, secondo che l' utile richiedeva. Un' aristocrazia potente, un' armata forte e popolazioni fedeli erano gli elementi che costituivano lo stato mezzo francese e mezzo italiano. I trattati del 1815 aggiunsero Genova e parte di Lombardia al Regno: la rivoluzione aveva diminuita la fedeltà dei Popoli e la potenza dell' aristocrazia. L' elemento Italiano diveniva decisamente preponderante. Sedeva in trono un re piccolo di mente o di cuore: egli credeva poter ridurre le cose allo stato di prima. Perciò persecuzioni di liberali, protezioni di gesuiti, privilegi ai nobili. Egli era l' ultimo della sua stirpe. Cresceva erede futuro un giovane intraprendente ambizioso. Egli aveva conosciuto l' indole dei tempi e congiurò coi liberali per arrivare al trono prontamente. I liberali furono traditi, al giovane principe fu assicurato il trono, gli uomini del vecchio sistema trionfarono. Carlo Alberto salito al trono si trovò a capo di un' aristocrazia fatta più forte dalla vittoria riportata, circondato dai gesuiti, e dalle spie austriache, e strettamente legato all' Austria per vincoli di sangue, di trattati e di protezione. In questa miseria la corona d' Italia una volta tentata gli brillava innanzi agli occhi. Ed egli si mise all' opera di conquistarla. Rinforzò l' aristocrazia e cercò di rinnovarla con metterla sulla via della politica; accrebbe lentamente l' esercito, riordinò le finanze, reclutò da tutta Italia uomini illustri per sapere e lusingando a volta a volta i liberali, proteggendo gli studii, miglio-

quando le leggi, accrescendo la prosperità pubblica in tempi di terrore e di violenze era argomento di bene sperare. Ma stava contro lui la taccia di traditore, e l'occhio vigile dell'austria che egli tagliava a mezzo tutti i disegni. Venne l'occasione di provarsi al grande acquisto, ritornò più volte; ma egli si sentì debole, mancò alle promesse, e la taccia di traditore pesò più grave sul suo capo. Pure non disperò, e quando venuto Pio IX, tutta Italia si levò unanime a salutar l'aurora del suo risorgimento, egli, violentato dai Popoli, dapprima sospettoso e guardingo, poscia determinato ed audace si mise nella grande impresa, ma il successo fallì. Composto di elementi eterogenei e fra loro pugnanti il Piemonte non poteva aver forza per riunire a sé tutta Italia. In prima linea la vecchia aristocrazia semi-barbara, ignorante, pregiudicata, potente in corte nei governi nell'esercito, amata ed amata dai gesuiti; poi una nuova aristocrazia di letterati dottrinarii arcaici, e potenti sulla opinione pubblica; poi l'esercito faciente corpo da sé e legato nello stato; poi il Popolo oppresso dai nobili, eccitato dai dottrinarii, educato e preparato da alcuni uomini liberali veri usciti dal suo seno e potenti per il bisogno, per cuore, per eroismo di sacrificii; finalmente la Savoia, francese di lingua e di costumi, Genova e Sardegna italiane, il resto mezzo francese e mezzo italiano, legati tutti insieme coi vincoli dell'aristocrazia dei gesuiti dell'esercito. Cominciata la rivoluzione il re e la vecchia aristocrazia la riguardarono come mezzo di potenza o d'ingrandimento. Furono sacrificati i Gesuiti alla opinione pubblica. Fu lusingato il Popolo dai letterati perchè servissero di strumenti, e l'esercito comandato dai vecchi generali fu spinto in Lombardia. Intanto all'estero si stringeva lega coll'aristocrazia inglese, in Italia con tutti i nobili, promettendo di ricostruire la nobiltà

coi vecchi privilegi, si compravano gli uomini influenti, si intrigava a Firenze, a Roma, a Napoli, a Palermo, a Milano, Milano, ad onta dei patti faceva la fusione costretta, Palermo offriva la Corona di Sicilia, il ministero Troya a Napoli tentava la rivoluzione, Mamiani a Roma dava l'esercito e la diplomazia al Piemontese ministero senza patti, così Salvagnoli in Toscana, i giornali comprati gridavano eroi quelli dell'esercito piemontese, traditori e spie dell'austria i repubblicani, Venezia egoista. Fu un momento nel quale Venezia dovè cedere. Bologna fu sul punto di fondersi, il Regno d'Italia era per crearsi. Le coccarde e le vesti bianco-azzurre avevano fatto il giro d'Italia. Che mancò?... L'ardire e la vittoria. Fidando negli intrighi italiani ed inglesi, si era lasciata Venezia senza ajuto, si erano disciolti i corpi franchi sospetti di repubblicani, si erano sacrificate le truppe Romane Toscane e Napoletane come ajuti pericolosi, l'entusiasmo vero dei Popoli innanzi al nome di Carlo Alberto era caduto, era succeduto invece l'entusiasmo fittizio degli uomini comprati e dei giornali pagati. L'Inghilterra frodolenta accortasi delle mire del re, troppo larghe per i suoi interessi, volendo un regno dell'Alta Italia non d'Italia, coll'aristocrazia Piemontese alleata, tenne ferma la benda sugli occhi del re: dette speranza di finir tutto coi trattati, mentre comprava traditori per vender l'esercito piemontese a Radetzky. Venne l'ora fatale, finirono le illusioni, Radetzky rinforzato attaccava l'esercito Piemontese, i traditori spianavano la strada alla vittoria, il re ingannato ed ingannatore fuggiva spaventato, Salasco segnava l'armistizio; l'esercito rientrava in Piemonte coll'onta di una disfatta non meritata, il re e la corte coll'odio dei Popoli traditi col disprezzo di tutta Europa. I gesuiti trionfavano ed intrigavano; la vecchia aristocrazia

erazia risorgeva minacciosa e trattava da pazzi i letterati, da schiavo il Popolo; l'esercito disordinato, il tesoro esaurito la fiducia svanita, la dissensione fra i partiti erano il frutto della impresa malcondotta. E così doveva essere. Dove bisognava usar generosità fu adoperata la frode, l'astuzia invece della forza, la lentezza invece della rapidità. Fu messa a capo delle cose un'aristocrazia barboglia ed ignorante invece della nuova bene istruita e potente per ingegno. Furono adoperati generali inetti e paurosi dove bisognavano abili e coraggiosi. Furono perseguitati i repubblicani mentre bisognava lusingarli e servirsene. Ora la Savoia malcontenta, Genova minacciosa, Sardegna e Lomellina irritate, i Lombardi disperati, i dottrinati rabbiosi, i repubblicani maltrattati portano il Regno Sardo rapidamente a disciogliersi. Per frenare i Popoli fu sparso il sangue cittadino, ma il sangue sparso ha affrettato sempre il trionfo degli oppressi. Il Piemonte volle fare l'Italia Piemontese, e fu pazzia: l'Italia farà il Piemonte Italiano, e sarà bene, perchè è bene la vittoria del Popolo sulle aristocrazie, e Dio la vuole. P. P.

#### UN ATTO DEL MINISTERO MONTANELLI

C'è taluno, il quale dubita tuttavia, che il ministero toscano Montanelli sia una delusione come le altre. Dell'esito, degli sforzi del Montanelli si può nutrire qualche dubbio, poichè gli avvenimenti incalzano, e nessuno può essere sicuro di trovarsi all'altezza di quelli: però io non crederei che alcuno dovesse dubitare delle intenzioni del ferito di Curtatone, uomo moderato nel buon senso della parola.

Intanto cominciò dal licenziare il presidio piemontese, tenuto in Toscana da quelli che volevano agire a malgrado del Popolo e forse contro il Popolo, e se badiamo all'albertismo arrabbiato di Salvagnoli, forse a favore di casa di Savoia.

Montanelli rinunziò ai poteri eccezionali, mostrando di non temere il Popolo, e di voler reggere secondo i principii di libertà, e di non credere, come Salvagnoli vorrebbe, di poter essere sovrappaffato dalla licenza.

Ora fece quello, che vergognosamente non osarono di fare tutti i ministri toscani anteriori: ordinò, che in nessun luogo le funzioni d'incaricato d'affari, o di console di commercio per la Toscana fossero più oltre condotte dalla stessa persona che esercita quelle dell'austria. Montanelli ha stracciato così un altro pezzo del manto arciducule di Leopoldo il papavera.

Depongono a favore del ministero Montanelli gl'improperii di cui lo caricano gli albertai toscani. Si metta egli arditamente nella guerra, chè il Piemonte (meno i tredici) abbandonò vilmente, ed unirà tutta l'Italia libera intorno a sè. Bologna, che alcuni procuravano di far albertizzare, vorrà essere col governo veramente italiano alla cacciata dell'austriaco. Venezia gli darà la mano. La Lombardia, stanca delle delusioni albertine troverà, che si può fondare uno stato dell'alta Italia altrimenti che ponendone la base nelle nevi della Savoia.

Le città di Milano, Genova, Livorno, Firenze, Bologna e Venezia, formano un vallo che circonda ottimamente Modena e Parma e l'Adige, che Carlalberto presago chiamava le sue colonne d'Ercole; sempre però nella falsa supposizione di essere l'Ercole egli. Ercole fu veramente; ma non quello che uccide i leoni; bensì l'Ercole, che fila a Jole accanto. E a Jole seduttrice fu per lui l'Inghilterra, che gli promise la Lombardia, purchè lasci all'austria Venezia ed il Friuli, da formarne coll'austria uno stato mezzo tedesco, secondo disegni fatti fino dal momento in cui da Vienna si dava l'ordine di pacificare l'Italia. Speriamo, che Ercole e Jole, per quanto filino, non giungano mai a far tele.